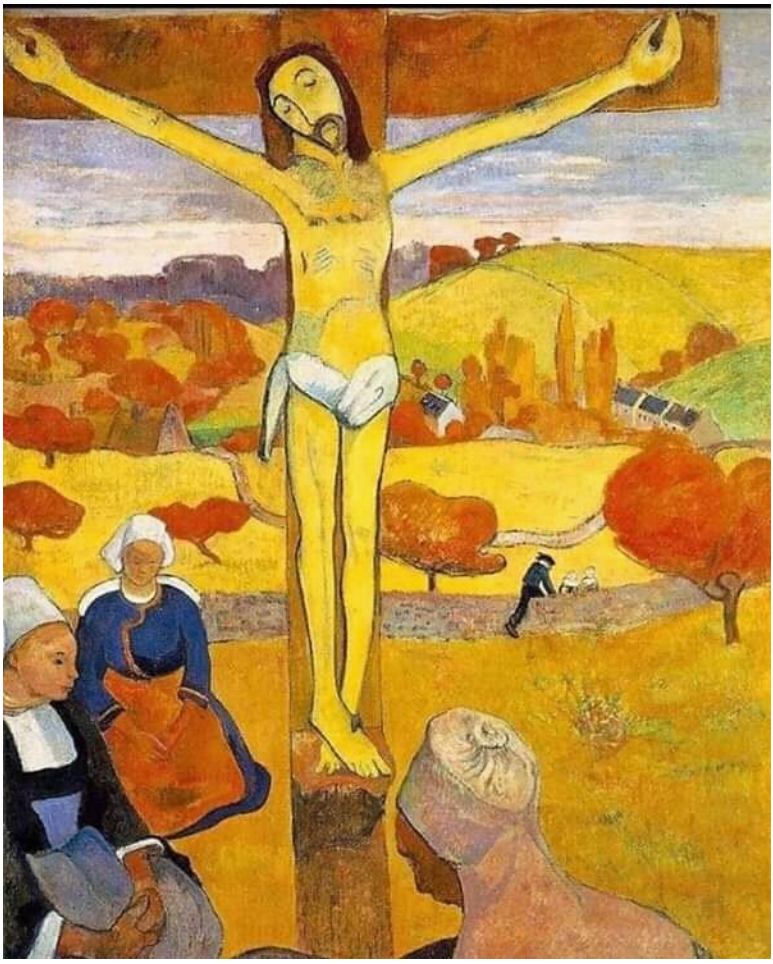
Come lavorare da cristiani

per la Chiesa



+ Marco vescovo

Come lavorare da cristiani per la Chiesa

Omelia del vescovo Marco per dipendenti e collaboratori della curia diocesana
Seminario Vescovile, 7 ottobre 2016

Come vescovo della nostra diocesi mantovana vorrei aiutare tutti i credenti, ma specialmente i laici, a *lavorare da cristiani* e - per quanti sono imprenditori o responsabili di azienda - anche a organizzare il lavoro degli altri in modo che il lavoro non sia una cosa a parte rispetto all'esperienza cristiana. Voi, dipendenti della Curia, siete poi la mia "occasione d'oro" perché, oltre ad essere il vostro vescovo – in quanto siete credenti – sono anche il vostro datore di lavoro!

Il rischio per molte persone è separare la vita dai principi ideali, dalle cose in cui credono, facendo strappi tra pensiero e modo di vivere. Per i cristiani il rischio è di ricade- re nella *separazione tra sacro e profano*: ci sono tempi e spazi di Dio (ad esempio la Messa della domenica…), che sono come parentesi sacre dentro una vita che scorre tra tempi e luoghi di non-Dio. Pensiamo a un cristiano devoto, che partecipa a riti, che prega, che fa elemosina ma che *non lascia formare la sua mentalità professionale dai misteri che celebra quando è nella liturgia*: quando è seduto alla scrivania dell'ufficio si regola in base a criteri e stili assunti altrove. Il Natale, il Venerdì santo, la Pentecoste: non rappresentano una fonte di ispirazione per il suo stile professionale.

Ora, sappiamo che *al cuore della fede cristiana c'è l'Incarnazione*: Gesù è Dio e uomo, è la vita divina nella carne umana: in lui non c'è separazione tra sacro e profano. Tutte le esperienze della sua vita umana Gesù le ha vissute da Figlio del Padre, in comunione con il volere del Padre, le ha santificate, le ha rese *un luogo* di Dio. Ha lavorato con mani d'uomo e così ha santificato il lavoro; ha vissuto in una famiglia e l'ha santificata; ha avuto amici e ha santificato l'amicizia. Tutto l'umano può essere un luogo di Dio.

Molti cristiani si lamentano perché dicono che lavorano male, che gli ambienti lavorativi sono pesanti, che la mattina si comincia la battaglia, si sale sul ring per affrontare tensioni, sospetti, invidie, giochi non puliti, arrivismo, per ottenere più potere, per influenzare il capo, per avanzamenti di carriera. Allora la domanda è: *come lavorare da cristiani?* La risposta più scontata che solitamente si dà appoggia *sul piano morale*: con un lavoro onesto, diligente, competente. Talvolta si enuncia il significato del lavoro *in prospettiva sociale*: con il lavoro ben fatto si contribuisce allo sviluppo economico della collettività, si genera ricchezza, si producono servizi… con una ricaduta positiva anche *sul piano soggettivo*: il lavoro umanizza la persona, realizza e esprime le sue capacità, sviluppa la sua personalità attraverso i ruoli che ricopre. Tutto questo è vero. Ma per un cristiano l'arte di "imparare la vita" *si apprende da una cattedra più alta: dalla liturgia*; e

questo vale anche per il lavoro.

Talvolta diciamo con soddisfazione di aver partecipato a una "bella Messa": forse eravamo coinvolti con la mente (non eravamo distratti), i nostri sensi sono stati toccati e i sentimenti si sono scaldati dalla bellezza dell'edificio, dei canti, delle parole. Sembra che una bella Messa dipenda dalla qualità della nostra *partecipazione*. Spesso le Messe ci dicono poco, non ci coinvolgono, restano un rito esteriore perché vi "assistiamo" piuttosto passivamente, da spettatori passivi più che da attori partecipi alla liturgia. Ma dobbiamo capirci bene: la qualità della partecipazione non dipende da uno sforzo del pensiero o del sentimento. Fin da bambini ci è stato insegnato come comportarci quando siamo in chiesa: sta attento, non distrarti, dì a Gesù che gli vuoi bene. Tuttavia, una buona partecipazione alla Messa non dipende dal nostro sforzo di immaginazione ideal-pensata o dalla nostra buona volontà di entrare in relazione con Dio. L'ingresso nel Regno di Dio, che è la comunione con Lui, è molto più reale del pensiero e dipende da una cosa molto concreta: che *entrando in chiesa ciascuno porti con sé la propria giornata o la propria settimana lavorativa e la porti come "offerta"*.

Proprio nel rito dell'Offertorio compare la parola lavoro: il pane è frutto della terra, il vino è frutto della vite ed entrambi sono frutto anche del lavoro dell'uomo. *All'Offertorio, con il pane e con il vino, c'è il lavoro*: il pane è il cibo, che serve a nutri- re il *corpo*, ma non solo perché il corpo necessita anche del *vestito*, che è prolunga- mento esteriore della nostra identità, e della *casa* che è prolungamento del vestito; ma la stessa casa non è sufficiente alla vita umana e si prolunga nella *città*, che è l'ambito in cui il vivere diventa con-vivere. Dunque si offre il pane come cibo e insieme al pane è offerto il lavoro perché per avere il cibo si deve guadagnare uno stipendio e quindi lavorare. Il pane ha un costo: costa fatica guadagnarlo, è frutto della terra e del sudore della fronte. Ma insieme c'è anche il vino, la bevanda inebriante, che rallegra il cuore dell'uomo a motivo del gusto, del piacere di assumere una bevanda che consola i sensi del corpo. Il vino è il simbolo di tutto ciò che nella vita ci rallegra, dice il gusto e il bello delle cose: all'offertorio della Messa *non si presenta solo la fatica ma tutti gli aspetti connessi all'esperienza del lavoro che piacciono di più*, che gratificano maggiormente, come il piacere di creare un prodotto utile a tanti, apprezzabile perché ser- ve e perché è bello, cioè ben fatto, ben riuscito. Il vino è legato alla festa, all'allegria di poter essere insieme a Dio-creatore dei con-creatori di vita, di bellezza, di cose buone che rendono migliore lo spazio abitato dagli uomini.

Ma cosa avviene del pane e vino durante la Messa, cioè del lavoro faticoso e gioioso fatto dai credenti? Nel rito dell'offertorio avviene *un passaggio di mano, quasi un gesto di esproprio*: dalle mani di chi li ha prodotti, pane e vino passano nelle mani del celebrante: sono *consegnati, messi a disposizione, presentati* a Dio perché Lui ne possa disporre a suo piacimento, secondo i suoi disegni, e possa *dare compimento all'offerta*. È importante questo gesto dell'offrire a Dio i propri beni di vita: l'uomo corre sempre il rischio di controllare Dio, di dirgli cosa deve fare dell'offerta, di gestire Dio in modo tale che ricambi l'offerta con ciò che l'uomo vuole in cambio. Ma una offerta, per essere autentica, deve essere libera, non condizionata da una volontà che vuole controllare e dirigere Dio. Allora è importante *non voler immaginare in anticipo il compimento dell'offerta*, ma lasciarla scorrere dalle mani di chi offre alle mani del sacerdote.

Ed è importante offrire non solo la fatica del pane, ma anche la gioia del vino, perché ciò che più piace fare, i talenti e le abilità personali possono diventare causa di ambizione, orgoglio, autosoddisfazione. Ma una volta offerti a Dio è come se avessimo introdotto l'antivirus rispetto alle qualità in cui siamo più forti: verranno i plausi ma non ci si inorgoglisce, piuttosto si gioisce col Signore, ringraziandolo per i doni e i talenti con cui ha dotato la nostra natura e che noi possiamo esprimere col nostro lavoro. Questo atto dell'offrire è molto reale: si dà il proprio pane e vino, sintesi di tutto ciò che si ha e che occorre per vivere, ed *è questa la materia dell'offerta. Il gesto dell'offrire è la partecipazione più vera e concreta alla Messa*. Se non si ha nulla di esistenziale da offrire sarebbe come celebrare la Messa con un calice che è vuoto del vino. Se il calice dell'eucaristia domenicale non pesa della vita e del lavoro della settimana, nulla della nostra vita di tutti i giorni verrà trasformato e pian piano non si vedranno i frutti, gli effetti concreti che l'Eucaristia ha sulla nostra vita reale e la Messa ci sembrerà una cerimonia formale che non ha quasi nulla a che fare con la vita e presto la diserteremo.

Quando il pane dell'offerta è posto sull'altare il sacerdote fa *la preghiera dell'epiclesi*, cioè invoca lo Spirito Santo, e *il pane è trasformato in corpo di Cristo*, diventa realmente corpo di Cristo. Spesso pensiamo che il corpo di Cristo sia solamente l'ostia consacrata, ma il pane consacrato *è un punto di passaggio*: infatti il corpo sacramentale non rimane sull'altare o nel tabernacolo, viene offerto ai fedeli perché lo prendano e lo mangino per essere trasformati in ciò che ricevono. Mangiando il corpo eucaristico di Cristo diventano corpo di Cristo, *il suo corpo ecclesiale*. Lo Spirito scende e trasforma il pane in corpo di Cristo, ma come ho detto prima il pane è carico dell'offerta di tutte le nostre vite. Il pane è consacrato perché tutta la nostra vita è *trasformata in corpo di Cristo:*

le nostre fatiche e la nostra creatività, il lavoro e l'ambiente lavorativo che contribuiamo a costruire, lo stipendio guadagnato, tutto questo è il pane che viene trasformato in corpo di Cristo.

Ora possiamo chiederci: dov'è il corpo di Cristo? La risposta è: *presso il Padre* dal quale è venuto e al quale è tornato. E come è tornato nei cieli, cioè presso il Padre? Attraverso l'offerta, il dono di sé fino alla croce per aderire in tutto alla volontà del Padre che ha mandato il suo Figlio a riprendere Adamo dal regno della morte. Il Padre gradisce il sacrificio di Gesù e vi risponde col risuscitarlo dai morti. Gesù si offre e il velo del tempio si squarcia, ciò significa che, dal momento in cui il Figlio si è consegnato al Padre è riaperto l'ingresso nel santuario dei cieli (il Santo dei santi) dove Dio abita. La celebrazione eucaristica è il memoriale della Pasqua di Gesù, che non è una cosa solo sua, accaduta a Lui e basta, ma è il passaggio al Padre che l'umanità compie rivivendo il triduo pasquale. Lo confermano le parole dell'anamnesi, che è l'acclamazione dell'assemblea in risposta al celebrante che annuncia: «*Mistero della fede*». Tutti acclamano: «*Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*». Nella liturgia l'assemblea "passa" attraverso tutto il movimento che Gesù ha vissuto per passare al Padre: passione, morte, discesa agli inferi, risurrezione, ascensione, fino ad essere con Lui che «siede alla destra del Padre». La preghiera eucaristica si conclude con il gesto del celebrante che eleva verso l'alto in atto di offerta il pane e il vino eucaristici e pronuncia le parole della "dossologia": «per Cristo, con Cristo, in Cristo a te Dio Padre…». Subito dopo preghiamo il Padre nostro con le mani rivolte al cielo. Così si conclude il movimento di ciò che è stato offerto sull'altare della chiesa ed è arrivato fino al trono della maestà di Dio. Questo è il tra- guardo della Messa: l'offerta attraversa i cieli e ci porta alla presenza del Padre; siamo davanti a Lui tramite Cristo, ma non con qualche idealismo o sentimentalismo su Cri- sto ma perché ci siamo uniti al suo sacrificio tramite l'offerta del lavoro, della nostra vita spesa per i fratelli, e tutto questo è molto reale e concreto.

Quanto ho detto finora ci aiuta a comprendere come lavora il cristiano, detto in estrema sintesi: *eucaristicamente*. Guardando così la Messa possiamo apprendere *una pedagogia liturgica del lavoro in tre passaggi: offerta* (si mette a disposizione di Dio l'opera delle proprie mani), *epiclesi* (s'invoca lo Spirito Santo sulle opere della giornata), *compimento*: ciò che offriamo sarà Dio a riempirlo, è Lui che compie l'offerta per- ché solo Dio può portare a perfezione la vita umana trasformandola in una vita- comunione con Dio e i fratelli. Perciò il lavoro che nutre solo di euro, di promozioni, di ambizioni, di ruoli lascia spazio a sempre nuova fame, non sazia; mentre il lavoro che mette in circolo la vita di Dio Trinità come comunione nutre davvero la vita umana che tende a compiersi come vita in Dio.

Ora vorrei aggiungere qualche riflessione che aiuta direttamente voi, che lavorate nella curia diocesana e per la comunità cristiana diocesana. Anche per voi valgono due aspetti fondamentali: *la competenza professionale e lo spirito della comunione.*

- Il lavoro è una esperienza che appaga chi lo fa alla condizione di essere ben fatto e per questo sono necessarie competenza (professionalità) e dedizione. E questa è anche la materia dell'offerta: faccio bene il mio lavoro perché a Dio si offre il meglio.
- Il compimento dell'offerta, il frutto ultimo del lavoro, non è però l'efficienza o la produttività, che è frutto penultimo, ma è la comunione che si genera. *Il lavoro fa la chiesa*, a brucia pelo sembrerebbe una frase marxista, ma è corretta: noi diciamo giustamente «l'Eucaristia fa la Chiesa», dunque anche *il lavoro "eucaristicamente fatto" crea Chiesa*. E la curia è una porzione di chiesa, dunque *le relazioni lavorative* - con le dinamiche di ufficio, i rapporti tra colleghi, con gli utenti, con i responsabili - sono l'oggetto del «fare Chiesa».

Professionalità competente e comunione: due caratteristiche del cristiano che lavora in curia. Mai disgiunte. In parrocchia, nei gruppi ecclesiali, nella famiglia la comunione si declina nei modi propri; qui in curia si *declina nel lavoro fatto alla maniera della Chiesa*, cioè nello Spirito della comunione, che non è una vaga idealità ma consiste realmente nel fatto di *offrire la nostra opera* per l'azione dello Spirito in noi.

La Chiesa ha una economia, dei beni, eroga dei servizi, ma le cose della Chiesa si fanno alla maniera della Chiesa, cioè con le motivazioni, le forme, gli stili, gli strumenti che sono adatti a generare la comunione. Ricordo un prete che, chiamato a lavorare in curia, ebbe molte resistenze e poi si è lasciato coinvolgere dal ministero affidato; mi ha confidato che la sua parola-guida per il servizio in curia è il versetto in cui Gesù parlando agli apostoli del potere, dei ruoli, del modo di esercitare l'autorità dice: «tra voi non sia così» (Mt 20,26).

A ciascuno di voi che lavorate per le opere della chiesa diocesana lo Spirito suggerirà il modo personalissimo con cui potrete esprimere una *creatività della comunione*, che nasce dalla sinergia tra la vostra offerta e lo Spirito santo che vi scende sopra e la riempie. È creatività anzitutto nell'atteggiamento dell'accoglienza delle persone, preti e laici, che si rivolgono agli uffici e ai servizi della Curia per chiedere un servizio, creatività che si manifesta concretamente anche nell'impegno a conoscere e ricordare nomi, volti, storie, difficoltà e percorsi che si svolgono nelle varie comunità.

Il vostro sarà un servizio che si prende a cuore le persone, non solo con formale professionalità, magari anche perfettamente efficiente, ma nella consapevolezza che *queste comunità sono la Chiesa dove si manifesta un anticipo del Regno*. Del prete che ho citato sopra ho sentito diversi preti commentare così: "è il volto umano della curia". Credo sia questo il cuore della questione, visto che noi cristiani professiamo la "religione del Volto": diamo il nostro volto ai servizi che offriamo, perché senza volto non c'è Chiesa, ma solo burocrazia.

E visto che in questi uffici si gestisce anche il "potere", tasto delicato e sensibile per molti preti che devono relazionarsi con la Curia, la logica dell'uomo nuovo può radicarsi provvidenzialmente in una "gestione del potere" che sia davvero diversa, che sia manifestazione della comunione (anche "in forma giuridica animata dalla carità", co- me dice la *Lumen gentium* nella Nota esplicativa Previa n. 2) proprio in quei rapporti con gli uffici che nella nostra cultura rischiano di essere burocratici e poveri di comunione. Se svolgendo il vostro lavoro avete un bel tratto con le persone e non puntate solo sullo svolgimento del ruolo e dei doveri legati al ruolo aiutate i vostri interlocutori a fare a loro volta così con altre persone.

Concludo con alcune esortazioni paterne, come quelle che fate voi ai vostri figli:

- *Lavorate nell'offerta e non nel protagonismo*: sarete felici e non solo soddisfatti.
- Nella misura in cui è offerto, *il vostro lavoro non vi sottrae agli affetti*; spesso si vorrebbe più tempo da passare in famiglia (e bisogna impegnarsi a trovar- lo), ma se il lavoro giornaliero è consegnato nelle mani di Dio e lo si dedica per un figlio, per il coniuge, per una persona particolare che attraversa un momento di prova, questa offerta diventa una preghiera che richiama sulle persone ricordate tante benedizioni di Dio. In modo impercettibile ma reale se uno offre qualcosa di sé per il bene di una persona, Dio fa sì che le onde dell'amore si trasmettano e influenzino beneficamente colui per cui si prega e si offre, creando attorno a lui uno scudo di protezione, una luce che lo illumina e lo scalda. La giornata offerta per qualcuno è un dono che Dio userà per far ricadere su di lui grazia su grazia.
- Credo di poter dire che il fatto di lavorare da cristiani e di lavorare diretta- mente per la Chiesa, per edificarla, per sostenere la sua missione, può rappresentare per ciascuno di voi *un'opportunità e un privilegio*: molto più che per altri cristiani per voi è possibile dire che *il lavoro coincide con la missione*.

- *Testimoniate abitualmente la vostra fede con lo stile col quale lavorate*: lavoro così perché sono della curia, cioè sono Chiesa, cioè vivo il lavoro "eucaristicamente".
- Siccome il vostro *lavoro è offerto, glorifica Dio*: allora la sera tornate a casa non solo più stanchi ma anche più figli.

Tutto quello che vi ho detto attraverso questa omelia non si attua in modo automatico, bisogna creare l'atteggiamento spirituale stabile, virtuoso: la giornata si apre e si chiude con la preghiera, rivolgendosi a Dio: *al mattino l'offerta del lavoro e l'epiclesi su chi incontrerai e su chi lavora con te; la sera, magari in macchina rientrando dall'ufficio a casa: la gratitudine per il compimento della giornata*. Le cose che hai offerto Dio le ha riempite di amore, le ha trasformate in comunione. Vissuta nell'ottica di un'esistenza eucaristica lunga quanto la settimana anche la Messa domenicale non sarà più una parentesi sacra da ripetere a intervalli regolari ma il punto di confluenza e di ripartenza della settimana vissuta in comunione con Dio e i fratelli.

Ogni lavoro è vuoto fuorché quando è amore; e quando lavorate con amore voi stabilite un vincolo con voi stessi, con gli altri e con Dio.
E cos'è lavorare con amore?
È tessere un abito con i fili del cuore, come se dovesse indossarlo il vostro amato.
È costruire una casa con dedizione come se dovesse abitarla il vostro amato.
È spargere teneramente i semi e mietere il raccolto con gioia, come se dovesse goderne il frutto il vostro amato.
È diffondere in tutto ciò che fate il soffio del vostro spirito,
E sapere che tutti i venerati morti stanno vigili intorno a voi.
Il lavoro è amore rivelato.
E se non riuscite a lavorare con amore, ma solo con disgusto, è meglio per voi lasciarlo e, seduti alla porta del tempio, accettare l'elemosina di chi lavora con gioia.
Poiché se cuocete il pane con indifferenza, voi cuocete un pane amaro, che non potrà sfamare l'uomo del tutto.
E se spremete l'uva controvoglia, la vostra riluttanza distillerà veleno nel vino.

Khalil Gibran (libanese, cristiano-maronita)